

Confronto fra i sindaci di Torino e della città Usa

A Detroit, capitale della crisi

Novelli e Coleman Young parlano del crollo della produzione di auto e di uno dei miti del capitalismo degli anni '50 e '60 - Analogie e differenze - L'intervento di Trentin

Dall'invitato DETROIT - La suggestione dei simboli è tentatrice. Due capitali dell'industria automobilistica, Detroit e Torino, entrambe coinvolte dalla crisi di un prodotto che simboleggia un modo di vivere, entrambe alla ricerca di una via d'uscita. E, a far da tramite tra queste due città-mito, il Centro di studi europei di Harvard, una delle più prestigiose università d'America. Ne nasce un convegno dal titolo anch'esso suggestivo: «Crisi economica e risposta politica nelle città dell'automobile: Detroit e Torino».

record degli anni Trenta. Cominciano i sindaci, due personaggi davvero espressivi dei grandi mutamenti politici avvenuti nelle due città gemellate dalla crisi dell'automobile: Diego Novelli, il comunista che un'ondata elettorale progressiva chiamò ad amministrare la città pilota dello sviluppo industriale italiano quando le lacerazioni del suo tessuto urbano, cui alcune città americane giungono al culmine. E Coleman Young, il primo uomo di colore eletto a governare una città a grande maggioranza nera, dove anche quest'occasione per dire che non basta la convergenza del movimento sindacale, delle istituzioni locali e degli industriali per far fronte ad una crisi che il governo federale o sovietico o agrava con i tagli delle spese sociali e di certi investimenti produttivi.

li, dalle gestioni dei processi di mobilità del mercato del lavoro. Dunque Torino vuol essere un protagonista della programmazione e del coordinamento delle iniziative politiche che debbono coinvolgere movimento operaio, industriali e potere centrale nella politica della trasformazione, consapevole che esso non sarà facile né indolore. Torino ha prospettato alle altre grandi città europee un suo grande progetto che prevede numerose ricerche sull'economia cittadina, sul mercato del lavoro, sulla rilocalizzazione industriale, sulle condizioni di vita, sul livello dei servizi da affidare a istituti universitari con la collaborazione delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, in modo da aprire la città agli studiosi delle più diverse discipline.

Trentin, ha parlato delle peculiarità italiane della crisi dell'automobile non risparmiando al governo e agli imprenditori italiani l'accusa di essere arrivati più tardi di altri a capire ed affrontare i problemi di riconversione e di ristrutturazione posti dalla chiusura di un ciclo. Troppe occasioni mancate, ma anche, dal versante del movimento sindacale, una sottovalutazione del problema. Trentin fornisce il profilo delle profonde trasformazioni che si renderanno necessarie per creare nuove specializzazioni, per diversificare i prodotti, per acquisire una nuova tecnologia e una nuova organizzazione produttiva, per una diversa dislocazione degli impianti. Industriali e movimento sindacale italiani dovranno fronteggiare mutamenti rapidi e problemi ardui.

Il segretario della CGIL, in polemica con il rappresentante della Fiat, Marco Pittaluga e con certi oratori americani di parte industriale, ha messo in luce le illusioni padronali che sia possibile uscire dalla crisi ripercorrendo le vecchie strade del taylorismo, cioè attraverso l'aumento della intensità dello sfruttamento. Dieci anni di conquiste o-

perie non si possono comunque difendere con l'arrocamento del sindacato ma piuttosto sperimentando nuovi metodi di organizzazione del lavoro e negoziando una flessibilità della forza lavoro. Ma le imprese debbono rinunciare alla tentazione di risolvere una crisi, che è strutturale e di lungo periodo, con licenziamenti e con una contrattazione centralizzata delle scelte salariali. In tal caso il problema della riconversione aziendale e territoriale, che non può non coinvolgere il potere locale e quello centrale, resterebbe irrisolto. Il convegno, che è ricco di confronti scritti, di interventi rapidi e diretti attorno alle tavole rotonde in cui si articola, continua fino a domenica. Ai filoni fondamentali del dibattito si intreccia una problematica complessa e molto diversificata. Pochi esempi possono bastare: il movimento operaio italiano si batte contro la congestione nelle aree di massima industrializzazione e per gli investimenti nel sud. Qui invece sono gli industriali che corrono a impiantare nuove fabbriche nel sud americano, ma perché lì non ci sono i sindacati e i salari sono molto più bassi, niello Coppola

Lama: Fondo monetario e valuta comune per rilanciare l'Europa

La proposta al Forum europeo - Atlantismo vecchia maniera nell'intervento del ministro Colombo - Polemica su Agnelli

ROMA - La disponibilità a discutere, in quello che si presentava come il «Forum economico dell'Europa occidentale», è stata veramente poca. La riunione organizzata da IASM, ICE e Financial Times si è conclusa con un discorso dell'on. Emilio Colombo che non ha vent'anni addietro, tanto calorosamente ha sposato la «fermezza di Reagan» e le virtù del rapporto Europa-USA. La proposta di guardare un po' oltre il muro psicologico dell'area atlantica, implicita nella proposta di apertura fatta all'inizio dal consigliere economico di Spadolini, Mario Arceoli, deve aver fatto all'on. Colombo l'effetto di una di quelle fastidiose correnti d'aria che richiamano subito l'idea di un pericoloso raffreddore. Altrettanta sensazione, se non maggiore, hanno provocato le proposte di Luciano Lama, contenute nell'intervento letto dal responsabile del dipartimento esteri della Cgil, Michele Magno. Lama è entrato in diretta polemica con le posizioni portate al convegno quando ha fatto rilevare che «Le soluzioni nazionali dei problemi rischiano di portare al collasso la CEE come realtà politica ed economica e di indebolire politicamente ed economicamente in modo indistinto, tutti i paesi membri. Oggi il problema dell'occupazione costituisce senza dubbio la priorità delle priorità per tutti i paesi della comunità. La CEE è in ritardo rispetto alle trasformazioni dell'ultimo decennio, dice Lama. In particolare è indispensabile porre dei limiti all'aggressività americana specie nel campo

della politica monetaria e a quella giapponese, specie nel campo di quella industriale, creando uno spazio europeo, ovvero un minimo di protezione verso queste due aree. Ad esso dovrebbe contrapporsi una decisa rilocalizzazione del protezionismo nei riguardi del Terzo Mondo». I delicati ascoltatori, per i quali il protezionismo «si fa ma non si dice», hanno sbattuto le ciglia. Ancora più sono rimasti allarmati dalle proposte: creare un Fondo monetario europeo con capacità propria di intervento; usare lo scudo europeo come moneta comune per i pagamenti sia nella comunità che con i paesi terzi in modo da ridurre l'egemonia del dollaro. I partecipanti sono tornati a sorridere quando hanno ripreso a risuonare le tranquillizzanti frasi della retorica corrente. Dice Claudio Signorile: «Intendo legare la mia azione a un'ipotesi: fare del Mezzogiorno d'Italia una delle maggiori potenze agricole del Mediterraneo». I produttori di ortofrutti e di vino, in difficoltà per vendere le loro modeste produzioni attuali, vorrebbero qualcosa di più concreto. Ad esempio, avrebbero gradito una risposta di Signorile alla richiesta di Gianni Agnelli che i fondi CEE destinati all'agricoltura siano svincolati dall'industria, in particolare quella dell'automobile. La strana sortita invece è stata presa sul serio soltanto dal presidente della Confagricoltura, Serra, che contesta l'assistenzialismo dell'industria torinese.

Ora è l'Alfa che deve dimostrare di non volere la «ricetta Fiat»

MILANO - Nell'affare Alfa Romeo ormai gli spazi della trattativa e della mediazione sono abbastanza ristretti e dipendono esclusivamente dalla disponibilità dell'azienda al confronto con i sindacati e dalla volontà del governo ad affrontare i nodi di quella che si sta ormai delineando come una vera e propria questione nazionale, quella dell'auto. Nell'ultimo incontro all'Inter-sind, la direzione dell'Alfa Romeo non ha solo confermato le cifre della cassa integrazione (le ore di produzione perdute nell'82 dovrebbero essere pari al lavoro di 14.500 lavoratori; per 6.800 l'azienda parla di sospensione a zero ore per un anno), ma ha anche posto delle scadenze precise. Il 4 gennaio prossimo, la casa automobilistica milanese, si parte con il piano di riduzione dell'orario di lavoro; soprattutto si parte con quei 6.800 lavoratori (impiegati indiretti) che devono rimanere a casa per un anno, in attesa di una verifica che si preannuncia gravida di inognite.

di un complicato meccanismo di recupero delle festività cadute in sabato, le fabbriche dell'Alfa Romeo, quelle milanesi come quelle napoletane, dovrebbero chiudere i battenti per un ponte fra Natale e Capodanno, quel 4 gennaio è vicinissimo, quasi alle porte. Per la trattativa ci sono tempi ristretti, dunque, e gli spazi di manovra dipendono dall'azienda e dal governo. La FLM ha chiesto un primo incontro con il ministro delle Partecipazioni Statali. C'è l'assenso di massima dell'on. De Michelis per questo confronto; la data non è ancora certa, ma sicuramente si tratterà di un giorno della prossima settimana. Solo dopo il colloquio con il ministro, la FLM ritiene utile riprendere le trattative con l'azienda. E con il governo il sindacato deve chiarire alcune questioni non di poco conto.

risanamento del gruppo attraverso la strada, difficile - certo - di una maggiore produttività complessiva dell'azienda e del rilancio della sua immagine e non, al contrario, rifacendosi al «modello Fiat». Fiat e Alfa devono fare i conti con una crisi che investe le maggiori case automobilistiche, che muterà profondamente il volto del settore. La Fiat è lì a dimostrare che anche la sua ricetta non paga, visto che l'auto italiana ha perduto quote di mercato dentro o fuori i nostri confini. Il sindacato? All'Alfa non ci sta preparando non solo al confronto sui problemi della congiuntura, ma anche a costruire proposte concrete, risposte ai problemi di efficienza e produttività. Si va verso una mobilitazione che prevede scioperi con assemblee nella prossima settimana e ha come obiettivo finale una sorta di conferenza di produzione da tenersi nei primi dieci giorni di gennaio.

Il ministro può e deve rispondere a queste domande; l'Alfa deve invece dimostrare, al di là delle assicurazioni già date, di ricercare economie e

Borsa: capitolato del titolo Montedison

MILANO - Alla vigilia dell'aumento di capitale, che avrà il via lunedì prossimo, il titolo della Montedison privata ha subito ieri in Borsa un vero e proprio capitolato scendendo al di sotto del valore nominale (167,50 lire contro 175 del nominale e 182 lire che quotava da una settimana in qua). E ciò nonostante gli accaniti sforzi fatti dai gruppi che controllano, attraverso la Gemina, Montedison (Cuccia, Agnelli, Pirelli, Bonomi e Orlando) di mantenerlo al di sopra del valore nominale e nonostante che la seduta di ieri, sebbene fortemente contrastata, è riuscita a concludersi con un sia pur lieve recupero del listino (in termini di indice) di circa l'uno per cento. La caduta del titolo Montedison sarebbe soprattutto da attribuire a un inaspettato quanto improvviso venire meno del sostegno da parte dei cosiddetti operatori istituzionali (Credito italiano, per esempio) che nella sola giornata di giovedì (che aveva visto uno scambio record di titoli Montedison pari a oltre 29 milioni) avevano incamerato da soli oltre 10 milioni di titoli. «Ci si è chiesti in Borsa il perché di questo improvviso mutamento di rotta, questo gettare la spugna prima del round d'anzio. Probabilmente c'è una spiegazione nella onerosità che sta assumendo la difesa del titolo sopra il valore nominale, nel momento in cui Montedison si affaccia sul mercato per chiedere una sottoscrizione di ben 640 miliardi (di cui solo un centinaio attribuibile al gruppo maggioritario riunito nella Gemina) lo stesso gruppo è costretto tramite Mediobanca e le banche dell'IRI ad assorbire con grande dispendio una pioggia di vendite che rischia di spingere il titolo verso bassure pericolose. Ma il mutamento di rotta dei cosiddetti investimenti istituzionali non può non avere un riferimento alla drammatica realtà che esplose fuori dell'isola borsiva, e cioè nel «disastro della chimica» che in questi ultimi giorni da Brindisi al nord sta avendo le sue manifestazioni più acute.

L'OPEC ribassa il prezzo del petrolio

ABU DHABI - L'Iran ha chiesto di diminuire da 33 a 32 dollari il prezzo per il proprio petrolio. Le sue esportazioni sono state danneggiate enormemente dalla guerra con l'Irak, vi è urgente bisogno di acquisire mezzi finanziari - si cerca di riattivare importanti progetti, come la costruzione del petrochimico con il Giappone e la rete dei «metanodotti» con la SNAM - per cui inevitabilmente viene proposto un prezzo concorrenziale. Secondo il ministro saudita Yamani, interpellato dai giornalisti al momento di recarsi alla corsa dei cammelli prevista dalla celebrazione per il decennale degli Emirati, i prezzi scenderanno da un dollaro a mezzo dollaro per barile nel 1982. Le richieste libiche ed algerine vanno in direzione opposta. I due paesi, infatti, trovano difficoltà a mantenere i differenziali di prezzo attuali sui 37 dollari a barile. Chiedono quindi una politica di riduzione delle vendite all'Arabia Saudita e di rialzo dei prezzi alla Nigeria. Tuttavia la conferenza dell'OPEC si è andata sficiando, un po' alla volta, per

La Libia ha chiesto solidarietà contro gli Stati Uniti

la mancanza di un comune denominatore politico. Infine, in serata, è stato annunciato un accordo per la riduzione media di 70 centesimi di dollaro. La Libia ha chiesto solidarietà contro gli Stati Uniti, i cui governi - fa pressioni sui 150 paesi - americani e sulle compagnie che operano in Libia, per un ritiro totale dalle attività. Si vuol tagliare alla radice il flusso finanziario che la Libia riceve attraverso il petrolio. Uno dei principali esponenti dell'OPEC, il ministro venezuelano Calderon Berti, ha però dichiarato che l'organizzazione è «politica» e che la minaccia alla Libia è solo politica. Si è fatto così esporre da un non-a-

rabo il diniego di solidarietà che viene, probabilmente, anche da ambienti arabi. La revisione della politica dei paesi esportatori è ormai inevitabile. Già un mese fa la conferenza di Ginevra aveva messo in evidenza la fine dell'epoca in cui l'OPEC poteva dettare i prezzi. Ieri, mentre ancora la conferenza di Abu Dhabi non era chiusa, l'agenzia internazionale per l'energia - creata dai paesi consumatori, con predominio americano - poteva annunciare trionfalmente che la situazione dei prezzi era «sotto controllo». L'AIE prevede una riduzione della domanda per il petrolio fra il '85 ed il '7 per cento nel 1985. Questo sarà più che sufficiente a creare l'eccedenza di offerta che tiene bassi i prezzi. L'AIE tuttavia mette anche in evidenza la possibilità di andare oltre, attraverso politiche di «risparmio produttivo», consuntivo da guadagni di efficienza e fonti alternative. In tal caso persino il recupero di quote di mercato da parte di paesi come l'Iran e l'Irak, le cui esportazioni sono state ridotte dalla guerra.

Advertisement for Ferrero Mon Chéri chocolates. The text reads: 'Mon Chéri ...per le feste il pensiero giusto'. Below the text is a large illustration of a Ferrero Mon Chéri box, showing the brand name and 'specialità assortite mandorle - nocciole - ciliege'. The Ferrero logo is visible at the bottom of the box illustration.